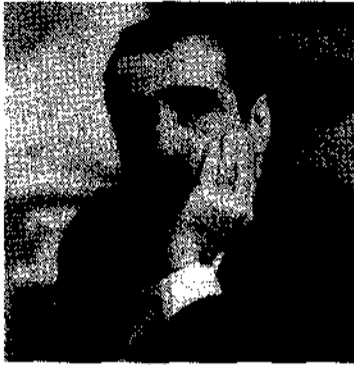


A Cannes con i suoi «registi del cuore». Forse a Venezia con «Casino». La parola al regista

La storia del cinema secondo Martin Scorsese

ALBERTO CHESPI

Si intitolava Personal Journey, «viaggio personale», ed era una delle proiezioni più ambite dello scorso festival di Cannes. Faceva parte della rassegna «Le cinéma vu par...», il cinema visto da... da Martin Scorsese, nella fattispecie. Era suo, il personal journey in quell'affascinante continente detto cinema americano. Un percorso tutto individuale e discutibile, fatto di amori e di rivalutazioni, di artisti di quel grande mondo rimesso che è la serie B di Hollywood. Prima che regista - o meglio, al tempo stesso che regista - Martin Scorsese è cinefilo. Un cinefilo operativo, che promuove il restauro e la distribuzione di vecchi film (l'anno scorso a Venezia vedemmo copie magnifiche, da lui presentate, di Johnny Guitar di Ray e Notte senza fine di Walsh). E che, in questo caso, costruisce un filo rosso che annuncia il suo cinema e lo giustifica, lo inserisce nel grande fiume tranquillo del cinema Usa.



E domani il «Castoro»

Martin Scorsese è nato a Long Island, New York, nel 1942. «Ovviamente» da famiglia italo-americana. E dall'ambiente di Little Italy assorbe le sue due ossessioni: la violenza e la religione: «Quando si è stati allevati a Little Italy, che cosa diventano, se non gangster o prete? Io, piccolotto com'ero, non ero credibile né in un ruolo, né nell'altro...». Mezzo todgy-boy e mezzo seminarista, si avvicina al cinema già grandicello, alla New York University, e realizzando il suo primo film «Who's That Knockin' at My Door?». Il resto è storia: se volete saperne di più, domani esce con «l'Unità» il Castoro a lui dedicato, scritto da Gian Carlo Bertolina, critico per «l'Unità», «La rivista del cinematografo» e «L'Espresso», e cineasta a sua volta (ha diretto due cortometraggi, «Perdita» e «Venosa per sempre»).

Scorsese condivide una lunga intervista sul tema alla più prestigiosa - e cinefila - rivista francese, i Cahiers du Cinéma. Realizzata da Nicolas Saada, l'intervista occupa le pagine 75-81 del numero 492, giugno 1995, della rivista. Noi, oggi, la saccheggiamo per voi. Aggiungendovi anche alcune battute sul nuovo film, che si intitola Casino, è interpretato dai due divi più divi del momento - Sharon Stone e Robert De Niro - e molto probabilmente sarà alla Mostra di Venezia. Il capitolito su Casino è l'ultimo. Prima, altri capitoliti dedicati ad altrettanti registi di cui Scorsese, come molti di noi, è innamorato. Quindi Boetticher. Dovendo citare un maestro della serie B, si parla di un concetto fondamentale (la personalità del regista che riesce ad emergere anche all'interno dell'industria hollywoodiana). Scorsese parte da lui: «...prendete ad esempio i western di Boetticher. Alcuni potrebbero giudicarli un po' demodé, a causa della recitazione, e pensare che Boetticher non è troppo «fedele» al genere. Di fatto, la recitazione, le inquadrature, il genere, lo stile di certi sceneggiatori e di certi direttori della fotografia, sono strumenti a disposizione dei registi, che possono utilizzarli in modo molto differente. È come il

jazz: gli interpreti usano le stesse note, gli stessi strumenti, ma ciascuno di loro fa i propri assoli e ha un proprio stile. Lo si nota soprattutto nei western con Randolph Scott, come Decision at Sundown o Ride Lonesome. Perché sono completamente diversi da tutti gli altri film interpretati da Scott. In Decision at Sundown, lui è l'eroe, ma rimane molto antipatico fino alla fine del film. E questo è molto inte-



ressante, molto puro, molto spoglio. Ogni gesto ha un suo significato, come nella tauromachia». Anthony Mann e Douglas Sirk. «Credo che non abbia mai avuto i riconoscimenti che meritava. E pensare che con Winchester 73 ha rivoluzionato il concetto stesso di business, a Hollywood. Per la prima volta un attore accettò di essere pagato con una percentuale sul film. James Stewart prese questa

decisione su consiglio di Lew Wasserman, il suo agente. Non capisco perché Mann resti ancora un regista «per pochi». I film della Universal di quegli anni erano nettamente inferiori a quelli degli studi più importanti, ma i loro due grandi autori erano Anthony Mann e Douglas Sirk. I film di Sirk erano romantici ed erano distribuiti in maniera ridotta proprio per questo motivo, mentre si pensava che i western si

indirizzassero a un pubblico più vasto... Ricordo che, da bambino, non capivo i melodrammi. Mi annoiavano terribilmente. In Magnificent Obsession, mi accentrai di guardare i colori. Poi, con gli anni, ho apprezzato sempre più il lavoro di Sirk». John Ford. Ford non può essere certo considerato un regista di serie B, ma su di lui Scorsese dice una cosa molto bella, che tra l'altro

riguarda la stessa sequenza di Cavalcavano insieme più volte citata anche da Jean-Luc Godard: una scena costituita da un'unica, lunghissima inquadratura in cui James Stewart e Richard Widmark si fermano a metà di un guado, a cavallo, e parlano a lungo. Il tema è la possibilità di far improvvisare gli attori: «La scena del fiume in Cavalcavano insieme mi ha insegnato pressoché tutto, su questo sogget-

to. Se si confronta questa scena con Shadows, di Cassavetes, si scoprono altre cose. E se si aggiunge un'angolazione di ripresa scelta da Orson Welles, si scoprono altre cose ancora... e il risultato può anche essere un disastro! Ma mi piace partire da elementi simili. La scena del fiume nel film di Ford mi ha impressionato moltissimo, quando l'ho vista per la prima volta. Poi mi ha sempre ossessionato, perché contiene tante cose... descrive il rapporto tra quei due uomini, il loro rapporto con l'esercito, con le donne, con il matrimonio, con il lavoro...» Robert Aldrich. «Un film di cui mi ricordo molto spesso è Attack, di Robert Aldrich. All'epoca, con i miei amici, andavo spesso a vedere film di guerra come Bataan di Tay Garnett o Il giorno più lungo. Spielberg parla sempre di Bataan, che è un film molto duro, molto onesto su quanto può essere atroce la guerra. Invece Attack è un film psicologico, che racconta piuttosto lo stato mentale dei soldati. Forse sono stato colpito da questi film perché sono cresciuto negli anni '50, quando il cinema americano diventava sempre più psicologico». «Casino». Alla domanda se è «un film di gangster», risponde «più o meno». E prosegue: «Parla della Las Vegas degli anni '70. Di certe persone del Middle West, di una grossa città del Middle West, di cui non abbiamo il diritto di rivelare i nomi. Queste persone sono venute a Las Vegas perché, attraverso un'organizzazione criminale, erano riuscite a comprare uno dei grandi casinò della città. Insomma, è la storia di due uomini, vecchi amici, che finiscono per entrare in conflitto, a causa degli affari e anche a causa di una donna. È una storia vera, anche se abbiamo dovuto cambiare tutti i nomi. Sono arrivati a Vegas nel '71, e nell'83 il loro impero è crollato. È come la fine della storia dell'Ovest, l'ultima frontiera... È una sorta di epilogo di Goodfellas. Mostra come Las Vegas è divenuta una terra di grandi opportunità per criminali, gangster, prostitute, papponi. Ci andavano, e ci morivano. Dopo il 1983, è cambiato tutto. Ora, a Las Vegas, ci vanno le famiglie. I bambini, e ci spendono tutti i soldi che avrebbero potuto usare per mandare i figli in una buona scuola. E ancora più insidiosa che in passato: una volta, era una specie di santuario delle carogne, un ambiente dove poteva svilupparsi un certo tipo di «animale», e uso la parola «animale» in senso non necessariamente negativo. Oggi, i proprietari di casinò hanno fatto una sorta di salto di qualità, sono diventati ancora più assetati di potere... È una storia difficile da padroneggiare, con molte implicazioni, e con certi nomi che non si possono citare... Sarà un grande film!».

ORIENTE ROSSO VIAGGIO IN CINA E VIETNAM. MINIMO 15 PARTECIPANTI. Partenza: da Roma il 12 agosto o 2 settembre. Durata del viaggio: 19 giorni (18 notti). Quota di partecipazione: L. 5.900.000.

l'Unità vacanze. L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO. VIAGGIO IN VIETNAM. VIAGGIO NELLA CINA DELLE GRANDI CITTÀ. VIAGGIO IN AUSTRALIA.

DA PALMYRA A PETRA. Viaggio in Siria e Giordania. MINIMO 15 PARTECIPANTI. La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma.